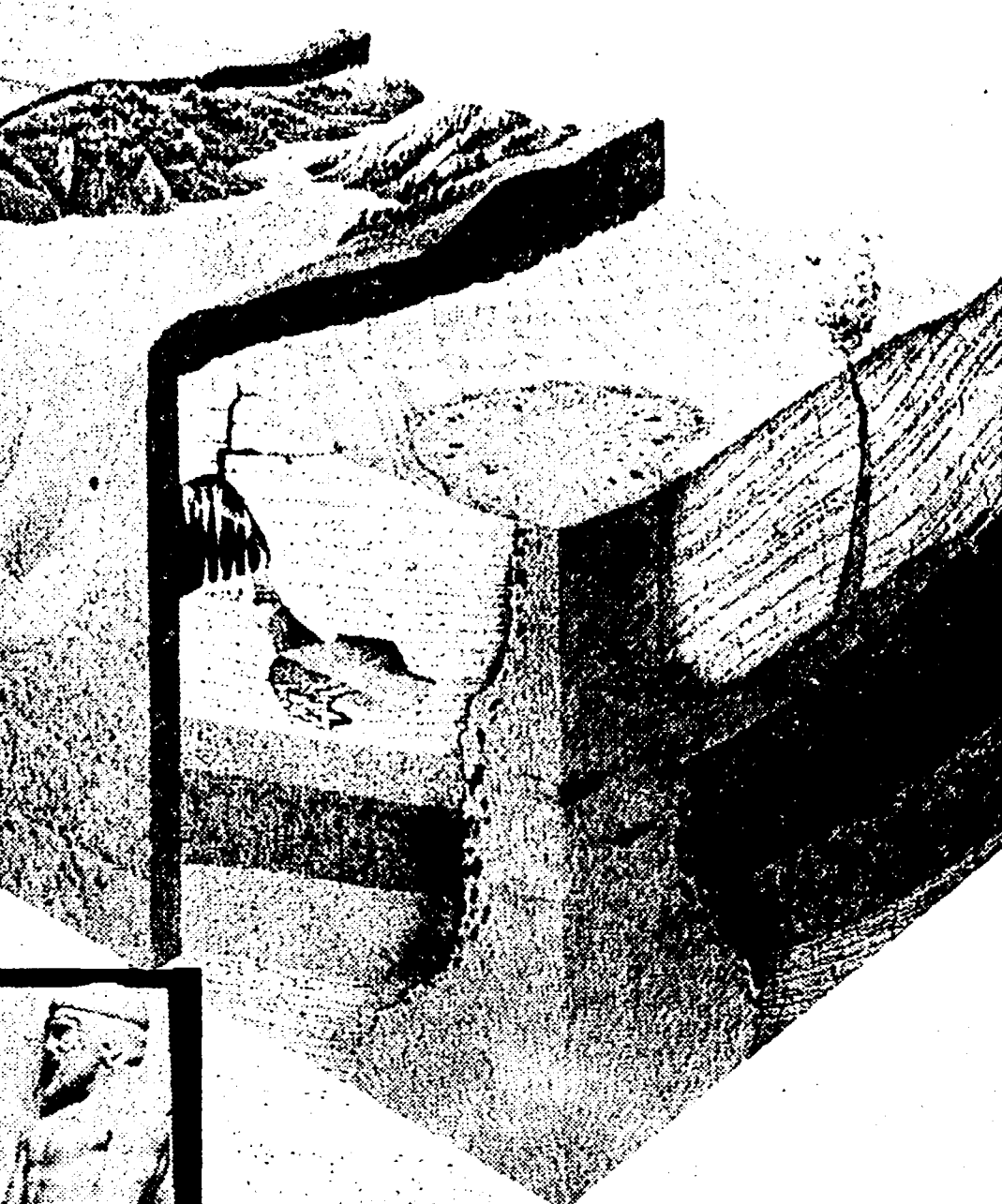


Con il nuovo «Grande Atlante Geografico» la De Agostini lancia la sfida agli altri colossi editoriali. Altissime tecnologie e lavoro artigianale in un'opera pensata per un mercato internazionale

Libri

Qui accanto una carta geografica del 1546 che mostra Jacques Cartier alla guida dei primi coloni francesi nelle foreste del Canada. Sotto, un particolare delle tavole e minerali della Terra del nuovo atlante De Agostini e una scultura del tempio di Zeus ad Olimpia raffigurante Atena, Atlante ed Ercole.



Su quelle terre illuminate da un sole immobile

E Atlante sollevò il mondo col computer

«Grande Atlante Geografico De Agostini», Istituto Geografico De Agostini, pp. 458, L. 120.000.

L'idea nacque nel tardo Cinquecento: riprendere il mito del gigante Atlante, condannato dagli dei a reggere il mondo sulle spalle, e farne il simbolo della moderna cartografia scientifica che si andava allora elaborando ed adeguando alle grandi scoperte geografiche.

Così l'atlante divenne subito sinonimo di «raccolta di carte geografiche», e quindi un grande bibliografico sempre in crescita; nei secoli successivi si estesero infatti ad ogni altra opera di carattere scientifico organicamente illustrata, dagli atlanti anatomici a quelli storici, a quelli anatomici, e così via. Lo stesso atlante geografico non si limitò più alla rappresentazione degli elementi fisici di maggiore rilevanza, ma, in una concezione più ampia, comprendeva di regola approfondimenti tematici: carte politiche, carte bioclimatiche, economiche, regionali ecc.

La scolarizzazione di massa ha fatto in tempi più vicini la fortuna del genere atlante geografico; ed insieme la fortuna di un'industria editoriale che ha saputo conquistare un mercato piuttosto sicuro e prevedibile. Per valutare il giro d'affari si pensi che ogni anno si vendono nel nostro Paese almeno trecentomila atlanti, in massima parte scolastici; che si tratta di un mercato in crescita, in grado di assorbire ogni numero di copie doppio rispetto a dieci anni fa; e infine che il prezzo medio di un atlante è vicino alle quindicimila lire.

Tuttavia le prospettive dell'editoria geografica sono radicalmente mutate in un mercato polverizzato di specializzazione artigianale (qual era ancora una quindicina d'anni fa) al più esigente dei rami dell'industria editoriale, in cui non si può operare senza un'altissima concentrazione di capitali, un alto livello tecnologico, quindi affrontando il mercato internazionale. Ne consegue un prodotto atlante modellato su nuove esigenze e una nuova dimensione dello stesso mercato, che ormai non è più accessibile ai piccoli editori, ma è riservato a pochi grandi gruppi editoriali, a una dozzina in tutto: dalla John Bortholomew di Edimburgo, dagli editori tedeschi Westermann e Meyer alla londinese George Philip, dalla Esselte di Stoccolma alla stessa De Agostini. Degli atlanti che circolano in Italia, ad esempio, più del 90 per cento sono ideati all'estero e venduti agli editori italiani con traduzioni già approntate. L'acquisto dei diritti è certamente oneroso ma evita l'enorme investimento iniziale per preparare una cartografia originale. Come ha fatto Mondadori, che stampa cartografie Philip, e così ha fatto Zanichelli che ha acquistato i diritti della Esselte.

Oggi questo Nuovo Grande Atlante della De Agostini, casa editrice leader assoluto del mercato italiano, con una quota assestata da tempo attorno al 50% delle vendite, entra di diritto nella schiera dei prodotti dell'ultima generazione: nove anni e 200.000 ore di lavoro, primo grande atlante al mondo a quattro colori, ampio ricorso alle tecnologie d'avanguardia e al computer; la rilevanza dell'impegno finanziario iniziale si scorge subito, ed è il dato che vincola la struttura stessa dell'atlante.

De Agostini propone la sua immagine di gigante editoriale, e stringe in questa occasione un patto di ferro con un altro colosso del settore, l'americana Rand McNally. Con un simile sforzo, essere ottimisti è d'obbligo: da qui la scelta delle allesture, le sole che possono remunerare i forti immobilizzi iniziali.

La struttura, l'indice ne hanno però risentito. De Agostini ha fatto il salto tecnologico, ma per il momento propone un volume con soltanto 137 pagine occupate da cartografia origi-

nale: vale a dire 67 tavole di grande formato (35 cm per 50, circa) nella sezione internazionale, più sei tavole dedicate all'Italia. Va notato che, tra queste, soltanto otto sono le tavole della cartografia «politica», quella per intendersi con i colori pastello, particolarmente complicata perché richiede un'ampia gamma di tinte.

Oltre duecento pagine sono occupate fittamente da dati di tipo geografico, dalle note bibliografiche, da un glossario in cinque lingue, e soprattutto dai ponderosi indici di consultazione che raggiungono oltre novantamila toponimi.

Le prime 110 pagine sono invece occupate da una enciclopedia geografica approntata da esperti e disegnatori della Mitchell Henzly di Londra sui grandi temi: dall'origine dell'universo alla formazione geologica del nostro pianeta, dalla

diffusione storica delle forme di vita ai grandi habitat naturali, fino a qualche cenno intorno alla cartografia. Buoni testi, bene informati, accompagnati semmai da una grafica un po' troppo invadente e densa.

Per ricapitolare: meno del 30% delle pagine del volume sono dedicate alla cartografia, cioè all'informazione che ci si aspetta debba prevalere in un atlante.

Né la presenza di sezioni enciclopediche o statistiche può nascondere l'assenza di un corredo di carte tematiche, le uniche — francamente — da cui ci si possa attendere qualche indicazione critica ed interpretativa intorno ai tanti fatti che si registrano sulla superficie del pianeta, soprattutto per merito (o per colpa) dell'attività dell'uomo. Un'assenza che è particolarmente evidente nella stric-

ta sezione Italia, che merita idee più numerose e nuove. Viene il sospetto che questo atlante vada piuttosto considerato come un'operazione di perfezionamento e che le sezioni tematiche verranno realizzate mediante il reinvestimento dei proventi della prima edizione, gradatamente sostituendo ai testi enciclopedici di Beazley, solo con un ulteriore sforzo creativo, infatti, si possono mettere in cantiere le altre edizioni scolastiche e popolari, a cui certo non basta la nitidezza della cartografia fisica.

Per ora, l'editore ha creato un libro bello, accurato, che invita alla libertà d'un viaggio od a fantasticare intorno ad una geografia immaginaria, offrendo il supporto tecnologico e seducendo di una carta ben confezionata.

Carlo Tombola

Rotta su Macondo con le «caravelle» della fantasia

GIANNI GUADALUPI, ALBERTO MANGUEL, «Manuale dei luoghi fantastici», Rizzoli, pp. 370, L. 40.000.

Certo, nell'accezione corrente la fantasia è presentata come il contrario della realtà, così offrendo esca ai moralisti di condannarne l'uso. In realtà, la fantasia è un modo di pensare che si rende conto che in un mondo costretto a comunicare attraverso simboli è difficile stabilire netti confini, opposti, tra fantasia e realtà, perfino al livello minimale delle cose nominate. La prima qualità che si pretende della fantasia, in sede operativa o retorica, è che sia realistica. Perché funzioni vuol essere verosimile, illusoria forse, ma per connotazioni che siano ingannevoli nella realtà, riprendendosi su, ci si rende conto che in un mondo costretto a comunicare attraverso simboli è difficile stabilire netti confini, opposti, tra fantasia e realtà, perfino al livello minimale delle cose nominate.

«Tutto questo per dire che non bisogna avere paura degli inganni possibili della fantasia e che non bisogna esorcizzarla troppo, moralisticamente o ideologicamente, perché potrebbero ritorcersi contro e dimostrarsi di essere meno ingannevoli di quanto appaia, con effetto boomerang. Cosa sono, infatti, in concreto? Si tratta di oggetti, di motivi e a volte di cosmografie, un modo di far emergere terre e continenti dagli oceani (oppure di



farli scendere dalle stelle) popolandoli di popolazioni. Sono i luoghi - non luoghi, gli utopici quindi, o i luoghi fantastici. Questi luoghi sono divisibili grossolanamente in due grandi categorie: 1) i luoghi geografizzati ma scopertamente storici, sia per le situazioni sia per gli abitanti (mi riferisco ai territori allegorici, dove vivono e operano Circe e Gulliver, Alcina e anche Pinocchio, nei quali può accadere di tutto, per magia o per meraviglia); 2) i luoghi della narrativa realistica, perfettamente assorbiti dall'inganno naturale, come veri e propri trofei, o (dall'«Impero dei Lotofagi a Defoe, a Stevenson, a Lovecraft»). Gli uni e gli altri sono territori frequentatissimi, ai quali ciascuno di noi è approdato e approda, sebbene in modo disorganico.

Un cinema finalmente tutto da leggere

Le buone letture come i buoni propositi dovrebbero essere, di norma, moneta corrente. E, per ovvie ragioni, specialmente in clima prenatalizio. E vero, i libri se ne trovano a josa, benché non proprio a prezzi accessibili. Resta, semmai, difficile orientarsi nella selva di simile dovizia. Ad esempio, per quel che riguarda il cinema non si lamenta mai troppo l'eterogeneità profluviale editoriale ove è reperibile tutto e il contrario di tutto. Salvo poi dover constatare, paradossalmente, l'esiguità delle trattazioni essenziali degli studi sistematici, delle rivisitazioni storiche-critiche più rigorose.

Quest'ultimo scorcio dell'82 sembra, peraltro, averci riservato nel campo specifico della pubblicistica cinematografica qualche confortante sorpresa. Come, per esempio, il volume di Robert Sklar (Eitnerelli, pp. 392, L. 25.000). E, trattandosi di libri variamente incentrati sul cinema (su film), si dipanano naturalmente attraverso definite, rispettive trame. O, meglio, inoltrandosi in quel reticolo di esemplificazioni, prove documentali, analisi e disamine critiche presto leggibili nell'unico senso di una riflessione problematica, metodologica e decisa. Decisamente strenuo è l'impegno profuso dal quarantenne studioso padovano Gian Piero Brunetta nella sua «Storia del cinema italiano. Dal 1945 agli anni Ottanta», seconda e conclusiva parte di quell'ambizioso progetto già consacrato nel '79 primo ponderoso volume incentrato sul cinquantennio 1896-1945. L'opera ora completa (dopo tredici anni di detentato detenzione) si riconosce sicuramente per l'accertato rigore scientifico, oltreché per la circostanza, peraltro, di aver affrontato la indagine storica-critica d'ogni particolare aspetto e di tutti i più significativi eventi dell'avvincente vicenda del cinema italiano. Da rinascere, infine, il pregio concreto del complesso corredo degli apparati bibli-

ografici, filmografici, iconografici che fanno organicamente corpo con una trattazione di rara, esauriente completezza. Al confronto con tanto e tale lavoro, più circoscritto e meno articolato possono forse sembrare le opere dell'autorevole critico inglese Alexander Walker («Greta Garbo») e dello studioso americano Robert Sklar («Cinematica»). In effetti, si tratta di due prove sagacissime di non minore perspicacia e spessore culturale, interamente puntate come sono nello scovare a fondo e con mirabile prontezza tutto l'ingombrante le-



rispettive tematiche. Certo, la Greta Garbo di Robert Walker perde qualcosa del suo proverbiale alone mitico, però riesce, per contro, verità una immediata. Come, del resto, il cinema americano rivisto senza fessure agli occhi da Robert Sklar forse incanta di meno, ma in compenso appassiona anche di più per ciò che è realistico e stato. E che è tutt'oggi.

Sauro Borelli

NELLA FOTO: Greta Garbo in una foto del 1928.

Leggenda e denuncia nell'ultimo romanzo del sovietico Ajtmatov

Un funerale che dura un secolo tra remote e nuove ingiustizie

CINGHIS AJTMATOV. «Il giorno che durò più di un secolo». Mursia, pp. 205, L. 15.000.

Cinghis Ajtmatov, nato nel 1928, da considerarsi ormai un classico della letteratura sovietica, è uno scrittore da tempo conosciuto anche in Italia. E questa sua «fortuna» appare, sotto certi aspetti, un fenomeno alquanto singolare, soprattutto se si tenga presente che anche nell'URSS egli è, linguisticamente, uno scrittore straniero che scrive, appunto, in kirghiso, la lingua della sua nazionalità. Ancora assai povera di tradizioni letterarie, la cultura kirghisa è tuttavia ricchissima di un folklore che da generazioni si è tramandato nelle più varie forme: proverbi, fiabe, canti di cantastorie.

A questo patrimonio etnico di un popolo ancora immerso nella sua infanzia, Ajtmatov attinge a piene mani i materiali che gli consentono, fin dalle sue prime prove, di uscire dal circolo chiuso e monotono della tematica convenzionale che è propria di tanta narrativa corrente, non soltanto sovietica. Perciò egli può permettersi, senza retorica e rischiosa giacchetta di un'etica assoluta e di puntare l'obiettivo della sua indagine sul grande tema dell'uomo giusto, oggi affrontato peraltro anche da Solzhenicyn e da altri meno celebri, ma dignitosi, scrittori della campagna come un Belov, un Mozev, un Abramov, un Rasputin. Ajtmatov indirizza così la sua ricerca verso quei superstiti margini di libertà interiore che solo possono mettere l'uomo in grado di agire secondo la propria coscienza.

È forse anche per questo che, come personaggi dei suoi romanzi e racconti, egli ha scelto quasi sempre degli adolescenti che, come eroi di fiaba, devono superare le ardue (e non sempre vittoriose) prove di iniziazione alla vita: il lettore potrà trovare la testimonianza di ciò nei diversi romanzi già pubblicati in questi ultimi anni in Italia presso l'editore Mursia, da «Addio Gul'sary a Dzamilia, da La nave bianca a Le prime ciogioie».

Il suo nuovo romanzo, «Il giorno che durò più di un secolo», pubblicato per lo stesso editore, nella traduzione di Erica Klein e con prefazione di Eridano Bazzarelli, introduce nella consueta tematica dell'autore un elemento di novità: il protagonista non è più un adolescente, ma un uomo maturo, segnato dall'esperienza e dai ricordi, che (pur nei brevissimi arco temporale della vicenda) si proietta sul lettore, imprigionandolo come in una rete.

L'uomo, di nome Edigej, deve assolvere a un doloroso compito: dare degna sepoltura, nel piccolo cimitero musulmano degli avi, al suo più caro amico e compagno di lavoro, Kazangap. Luogo dell'azione è un piccolo insediamento di operai addetti alla manutenzione di una linea ferroviaria nel Kazakistan, in una regione dove è impossibile, tra geli e arsura, nel cuore dell'Asia Centrale. Per un giorno intero, sfidando gli inevitabili intralci burocratici, Edigej viaggia col suo cammello, seguito da un piccolo corteo funebre di parenti e dal trattore che trasporta il feretro: al cader della sera egli riuscirà a seppellire l'amico in un luogo deserto e solitario, ma non nel cimitero che lo avrebbe simbolicamente legato alle memorie del suo popolo e anche alle sue atroci sofferenze: alle dolorose esperienze di schiavitù remote in cui lo scrittore indica coraggiosamente il simbolo di altre, meno remote, ingiustizie.

La leggenda rievocata di Najman-Ana, madre che fu uccisa dal figlio trasformato in schiavo munkurz da un'operazione di rozza «chirurgia cerebrale» per cui ogni sua memoria era stata cancellata, è uno dei momenti più intensi del libro: un vero e proprio atto di accusa, non soltanto

in chiave di metafora, contro i crimini perpetrati dallo stalinismo anche al livello dei sentimenti privati e personali. Il munkurz dei tempi moderni è per Ajtmatov il servo che è stato ricco e libero, il bruciato che detiene il potere, proprio perché ha rinunciato all'uso della ragione e del sentimento: il legno del destino della famiglia di Abutalip (un ex combattente la cui unica colpa è di essere stato catturato dai tedeschi, riuscendo poi a fuggire e ad unirsi ai partigiani di Tito) è un'impressionante esempio di questa ottusa crudeltà.

Lo straziante episodio è rivisitato, nell'appassionata ottica di Ajtmatov, attraverso la sofferenza dei bambini che attendono il padre che non ritornerà più. Ma ciò che più importa nel messaggio dello scrittore kirghiso è la sua coraggiosa presa di posizione: niente (egli ci dice) potrà ripagare queste sofferenze, niente ci persuaderà a dimenticarle.

Giovanna Spadolini

Folco Portinari

Bruno Cavagnolo